Imposimato «L'ergastolano Papalia è innocente»

ROMA. Domenico Papalia, un ergastolano da 17 anni in carcere per omicidio, è quasi certamente innocente. Lo ha affermato, ieri, l'onorevole Ferdinando Imposimato (Pds) che, quando era giudice istruttore, rinviò a giudizio Papalia per l' omicidio di Salvatore D'Agostino, avvenuto il 2 novembre 1976 a Roma. «C'erano sufficienti indizi per il rinvio a giudizio - ha detto Imposimato - ma non per la condanna, e all'epoca mi stupii che, nonostante durante il dibattimento non fossero stati aggiunti ulteriori elementi di prova, nei tre gradi di giudizio Papalia fosse stato condannato all'ergastolo». L'omicidio avvenne all'uscita da un ristorante in Via Archimede a Roma, - ricorda Imposimato - dopo una cena cui parteciparono diversi esponenti della criminalità organizzata calabrese, tra cui Salvatore D'Agostino, detto Totò, astro nascente della 'ndrangheta. Questi, insieme a Antonio Trichilo e Domenico Papalia, si allontanò dal locale, e una volta fuori, qualcuno, non è mai stato chiarito chi, gli sparò e lo uccise. «Rinviai a giudizio sia Papalia che Trichilo - ha continuato Imposimato - anche se sapevo che fra i due chi aveva un vero interesse ad uccidere D' Agostino era Trichilo, di una cosca rivale. Invece Papalia fu condannato all'ergastolo e Trichilo assolto».

Sempre più fitto il mistero sulla morte del generale Boemio assassinato l'altro giorno a Bruxelles C'è la mano dei servizi segreti?

A Roma un'altra strana coincidenza: un perito che si occupa della strage è stato derubato della valigetta che conteneva atti dell'inchiesta

Ustica, scippato «floppy-disk»

Si infittisce il mistero sull'assassinio del generale dell'aeronautica Roberto Boemio, che era stato un importante testimone nell'inchiesta sulla strage di Ustica, avvenuto lunedì notte a Bruxelles. Il portafoglio, che in un primo tempo sembrava essere stato preso dagli assassini, è stato ritrovato. Tre nordafricani fermati martedì, sospettati di essere gli aggressori del generale, sono stati rilasciati ieri dal giudice.

SILVIO TREVISANI

Il giudice istruttore del tribunale di Bruxelles Guy Laffineur non esclude nessuna ipotesi sull'assassinio del generale Roberto Boemio, pugnalato lunedì notte davanti al garage di casa sua in rue Le Monnier a Bruxelles. Anche se quella che sembrava essere la pista privilegiata: aggressione a scopo di rapina, non viene più sostenuta con il vigore e la certezza delle prime ore. Da una parte la notizia che il generale fosse stato un importante testimone nell'inchiesta sulla strage di Ustica ha reso più sospettosi gli investigatori. Dall'altra alcune contraddizioni nella dinamica dell'aggressione e nel comportamento degli assassini non facilitano una visione chiara e netta degli eventi. Primo: la smentita sulla sparizione del portafogli dell'ucciso. Martedì la polizia belga aveva affermato che gli aggressori se lo erano portato via; ieri invece il portafogli è stato ritrovato quando i poliziotti hanno rovistato con più attenzione tra gli effetti personali del morto. Certo, questo elemento di per sè non è decisivo per smontare l'ipotesi: infatti, secondo i testimoni, Riccardo Boemio prima di essere puganalato avrebbe chiamato aiuto e forse anche opposto resistenza, per cui gli aggressori avrebbero deciso di fuggire in fretta e furia. Però subito dopo aver pugnalato a morte il generale, i due assassini – e il giudice Laffineur su questo punto si dichiara certo – hanno tamponato, in un altro quartiere della città, un'auto guidata da un francese. Sceso per verificare i danni il malcapitato francese si è ritrovato una pistola sotto il naso e ha dovuto consegnare soldi e orologio, ma è anche riuscito a prendere nota del numero della targa dell'auto investitrice: EBT651, la stessa denunciata dai testimoni dell'assassinio del generale e che era anch'essa rubata come la Ford Escort Bianca su cui erano fuggiti. Può essere questo considerato un comportamento normale da parte di due delinquentelli che sanno di aver poco prima ucciso, o quasi, una persona? O forse volevano a tutti i costi farsi identificare quali ostinati rapinatori? E ancora: Bruxelles non è una citta tranquillissima dal punto di vista della microcriminalità, ma è assai raro che si arrivi ad uccidere per rapina. A smorzare ulteriormente gli entusiasmi della polizia belga è arrivata poi, ieri pomeriggio, la decisione del Giudice inquirente di far rilasciare i tre nordafricani fermati martedì notte a bordo di una Ford Escort Bianca: sono risultati completamente estranei all'omicidio. Così ora le indagini dovranno ripartire da capo. E al tribunale di Bruxelles da oggi hanno deciso di tradurre i giornali italiani che hanno scritto sull'assassinio e sui riferimenti con l'inchiesta del Dc9 di Ustica. Il generale Boemio era a Bruxelles da cinque mesi, ad alcuni amici aveva dichiarato di trovarsi benissimo e di essere molto contento, e si occupava, in qualità di lobbista, degli interessi della Alenia presso la Nato. Dal quartier generale dell'Alleanza comunque fanno sapere che questa attività, che viene svolta da tutte le aziende che producono tecnologia militare o elettronica, è assolutamente regolare e normale. Infine da Roma si è saputo ieri che settimana scorsa un ingegnere svedese, responsabile dell'ufficio analisi del ministero della difesa di Stocolma, nominato perito dal tribunale di Roma per stabilire le cause del disastro, era stato derubato della borsa conentenente i «floppy disk» su cui aveva registrato i risultati della perizia. Un episodio che può essere collegato ad altri avvenuti in questi mesi che si riferiscono a furti o a dannegiamenti nei confronti di periti nominati dal giudice Priore per l'inchiesta sulla strage di Ustica. Sull'assassinio del generale Boemio il Pds ha presentato ieri un'interrogazione urgente al ministro dell'Interno.

I rottami del Dc9 dell'Itavia

Sondaggio Pds «Centomila no a mafia e corruzione»

ROMA. «Un successo che va oltre le nostre aspettative, pensiamo di superare quota centomila». In una conferenza stampa tenuta ieri mattina, il senatore Ugo Pecchioli ha espresso soddisfazione per l'andamento del sondaggio su mafia e corruzione promosso dai gruppi parlamentari del Pds. L'iniziativa è stata lanciata lo scorso dicembre con la distribuzione di un questionario attraverso «l'Espresso» e «l'Unità», le strutture del Pds, e di molte associazioni e organizzazioni, tra cui la Sinistra giovanile.

Il termine per la raccolta delle risposte, fissato in un primo momento al 25 gennaio, è stato ora spostato all'8 febbraio. Il professor Stefano Draghi (i dati sono raccolti ed elaborati dall'istituto superiore di sociologia di Milano) spiega le ragioni della proroga: «Le risposte arrivano ancora ad un ritmo elevato. Centinaia ogni giorno».

Pecchioli sottolinea il valore politico dell'iniziativa: «Non ha ricevuto alcuna critica, pur essendo il tema così delicato e così rilevante. Abbiamo ottenuto solo consensi. Molti consensi: questo fa ben sperare, uno dei nostri obiettivi è proprio il superamento della frammentazione che esiste nella lotta contro la mafia e contro la corruzione».

I dati dovrebbero essere pubblicati entro la fine di febbraio. Dopo, forse, nascerà un libro. Bisognerà attendere, dunque, per sapere che cosa gli italiani pensino su mafia e corruzione, ma la prima impressione è positiva. Dice, infatti, il professor Draghi: «Temi di questo tipo potevano stimolare gli aspetti più "forcaioli". Invece, chi ha risposto al questionario non ha chiesto di "mandare tutti in galera" o di adottare misure di polizia. La gente individua con chiarezza la necessità di una grande riforma politica e civile».

Dal primo esame dei questionari emerge che molte persone, oltre a rispondere alle domande, hanno anche offerto suggerimenti, proposte, idee. Il professor Draghi sottolinea poi la rilevanza del sondaggio, data dalla dimensione del campione, che consentirà di avere informazioni estremamente dettagliate su umori, idee e impressioni diffusi in tutto il Paese. «Ci sono anche molte denunce che riguardano situazioni particolari, casi di violenze, ingiustizie. Descrivono un clima, non si tratta di accuse dettagliate contro gruppi o persone».

Infine: «La gente ha mostrato una maggiore sensibilità sul tema della corruzione. Era prevedibile. Si tratta di un fenomeno più immediato, un fenomeno del quale, nel Nord come nel Sud, si ha sovente esperienza diretta. La mafia, invece, in molte regioni è conosciuta solo attraverso i giornali e la televisione».

IL CASO

Così si gioca in un quartiere di Palermo (foto di G. Canitano)

«Caro Caselli, ti segnalo tre-quattro cose di Palermo»

Il giudice Giancarlo Caselli si insedia oggi a Palermo a capo della Procura della Repubblica. È prevista una breve, semplice cerimonia in un'aula del tribunale. Immane il lavoro che attende il giudice Caselli in una delle più incandescenti Procure d'Italia. Il prof. Luigi Cancrini, nella lettera aperta che di seguito pubblichiamo, dà il benvenuto a Caselli con una circostanziata denuncia sui mali di Palermo.

LUIGI CANCRINI

Caro Caselli, mi rivolgo a te in quanto responsabile della Procura di Palermo per segnalarti una serie di fatti che hanno portato, in questi giorni, alla chiusura dei progetti per laprevenzione delle tossicodipendenze e per la protezione dell'infanzia varati fra l'89 e il '90 dalla giunta di Leoluca Orlando. I progetti vengono chiusi, infatti, sulla base di una pressione esercitata da un blocco consolidato di interessi mafiosi che ha tentato dapprima la strada degli avvertimenti e delle minacce nei confronti di chi li portava avanti e che ha ottenuto, poi, la complicità perversa di un apparato amministrativo e politico che ha clamorosamente rinnegato le decisioni assunte in precedenza da tutte le forze politiche e sociali della città.

Le cose fatte. I progetti avevano consentito di aprire e di far funzionare per quasi due anni un pronto soccorso sociale, un centro di consulenza e terapia delle famiglie e dieci sportelli di segretariato sociale in altrettanti punti critici della città. Due assistenti sociali ed uno psicologo erano diventati in ognuno di essi punto di riferimento per una domanda tragicamente inevasa di rapporto con le strutture sanitarie e con i diritti propri del cittadino; intervenendo direttamente ed attivando servizi pubblici e gruppi di volontariato in situazioni di degrado di cui nessuno era stato in grado di farsi carico in precedenza: bambini non vaccinati e totalmente abbandonati a se stessi; minori violentati e percossi; sieropositivi e malati di Aids privi di qualsiasi riferimento in una città che non ha più un posto letto per questo tipo di malattia; tossicodipendenti di cui i servizi avevano perso le tracce o nulla avevano mai saputo; compiendo seicento visite domiciliari per trovare i bambini che risultavano iscritti, ma che non frequentavano la scuola elementare del loro quartiere (il 60% degli «evasori» di Palermo) e riportandone effettivamente a scuola una percentuale superiore al 70%; eseguendo più di trecento interventi richiesti, a partire dal 1988, dal Tribunale dei minori, che il Comune *non aveva mai preso in considerazione* fino al momento in cui loro, gli operatori del progetto, non hanno avuto il coraggio e la forza di affrontarla; visitando tutti gli Istituti di ricovero per minori della città e favorendo l'inserimento, nei tre che ne avevano maggiore bisogno, di 75 operatori della cooperativa «La Socio Culturale»; collaborando al loro programma di recupero scolare e di socializzazione ed adoperandosi per ricostruire un rapporto laddove questo si era interrotto, fra minori istituzionalizzati e famiglie in difficoltà; mettendo in opera, con il sostegno di un Centro per la consulenza e la terapia della famiglia, iniziative protette di affido dei minori e processi terapeutici di buon livello a favore delle famiglie più gravi o in maggiore difficoltà. Facendo, insomma, quello che a Palermo non si era mai fatto, nell'inerzia colpevole o criminale delle amministrazioni precedenti.

Ciò che si poteva fare. I dieci sportelli dovevano diventare diciotto nel 1993 per coprire l'intero territorio cittadino. Due miliardi di contributi regionali (fermi dal 1986: nessuno in Comune si era mai ricordato in precedenza di chiederne l'assegnazione!) sarebbero arrivati per ristrutturare e per aprire al volontariato i centri sociali abbandonati da anni nei diversi quartieri della città e per aprire una casa-famiglia per malati di Aids in collaborazione con la Caritas. Tre strutture di accoglienza necessarie per preparare l'invio dei tossicodipendenti in Comunità, sarebbero state asperte in collaborazione con Saman, Casa dei Giovani, Terra Promessa nelle zone critiche della città utilizzando personale in rapporto costante con le strutture pubbliche di assistenza. Un programma proposto da Saman sarebbe partito in tutti i quartieri a rischio nel tentativo di mettere in opera una vera e propria «vaccinazione» culturale nei confronti della droga mentre la Rai avrebbe preparato, concordandolo con il Comune, un programma speciale di prevenzione centrato sul tema «scuola dell'obbligo». Un programma di aggiornamento e di formazione concordato con i primari dei dipartimenti di salute mentale titolari di servizi per le tossicodipendenze sarebbe stato messo a disposizione di tutti gli operatori sociali e sanitari della città.

Nulla di tutto questo si farà, tuttavia, nel momento in cui chi aveva paura del progetto ha deciso di fermarlo: perdendo, la città, i soldi che il ministero Affari sociali dovrà revocare e quelli che la Regione non potrà più spendere per un totale di 4 miliardi ma perdendo, soprattutto, una rete di servizi, appena messi in piedi, indispensabili in una città che vuole essere moderna e civile. Perché?

La ragione prima dell'uccisione. La ragione prima per cui il progetto viene ucciso, caro Caselli, chiede l'apertura di un fronte completamente nuovo anche da parte del tuo ufficio nella guerra in corso fra lo Stato e la mafia. Chiedo, in particolare, una conoscenza degli strumenti utilizzati dalle organizziazioni criminali mafiose di Palermo per ottenere e controllare il consenso della popolazione. Dipendono dai rappresentanti locali della mafia, infatti, a Palermo, non dal Comune, la possibilità di entrare o di non entrare in un elenco di assistiti che hanno diritto ad un sussidio e quella di ottenere una casa nei grandi alloggi popolari su cui l'alta amministrazione, quella «legale», ha perso ogni controllo; la possibilità di ottenere un ricovero per un anziano e per un bambibo e quella di trovare un lavoro: legale nelle imprese amiche e controllate, illegale e nel commercio delle sigarette di contrabbando prima e della droga poi.

Sono fatti, questi, di cui si parla tranquillamente o sfacciatamente e su cui sarebbe necessario, invece, intervenire utilizzando anche le informazioni rese dagli operatori del progetto. Mettendo di fronte alle loro responsabilità con la stessa durezza, però, funzionari e politici di un Comune che amministra centinaia di miliardi continuando ad evitare lo strutturarsi dei servizi che consentirebbe di esercitare un controllo di merito su chi li utilizza e che tranquillamente (sfacciatamente) tollerano la situazione folle di una città in cui l'unico riferimento possibile per ottenere ciò che altrove si ottiene rivolgendosi ai rappresentanti dello Stato è quello offerto dalle organizzazioni mafiose.

Può diventare perfino controproducente riempire di militari una città parlando di prevenzione del crimine e di lotta alla mafia se si continua a permettere che un sistema di potere completamente illegale abbia di fatto in mano il governo di una città inutilmente piena di gente in divisa: la mafia non è solo Cosa Nostra con il suo straordinario potere organizzato a livello internazionale, ma anche, per certi versi soprattutto, capacità di tenere in piedi un sistema di potere locale capace di organizzare e di utilizzare il consenso di una quota consistente di cittadini di cui lo Stato non si occupa più.

Altre ragioni di una uccisione. La realtà supera ogni immaginazione in una città come Palermo. Dove ci si incontra con delle Opere Pie, per esempio, passate alla Regione con patrimoni importanti che continuano ad occuparsi di bambini, di anziani o di invalidi dopo essere state ridotte in miseria da gestioni continuamente in bilico fra l'inefficienza e il piccolo cabotaggio: gestioni cui si dovrebbe chiedere conto del modo in cui hanno provveduto alla vendita (a quale prezzo? a chi?) di edifici importanti e di terreni, soprattutto, edificabili e non, senza che alcun vantaggio ne venisse fuori per i loro assistiti. Nello stesso modo in cui palermitana e solo palermitana è la vergogna delle scuole private che assorbono con le loro rette il 70% della spesa che il Comune di Palermo dovrebbe dedicare ai minori in difficoltà. Scuole di cui nessuno controlla le strutture, il livello, la funzionalità; rette per decine di miliardi assegnate e pagate a *posteriori*: necessariamente al di fuori, perciò, di qualsiasi criterio e di qualsiasi controllo.

C'è una coincidenza molto precisa nella storia del progetto, caro Caselli, fra la pubblicità fornita a questi dati e il muoversi delle resistenze al lavoro degli operatori. Avvertimenti e minacce, dapprima, di inequivocabile stampo mafioso e un crescere lento ma inesorabile, poi, delle difficoltà di ordine burocratico ed amministrativo. Con interruzione totale, dal dicembre 1991, su iniziativa di personaggi bene individuabili e successivamente, a macchia d'olio, di tutti i funzionari, di ogni e qualsiasi rapporto con la amministrazione: con sospensione totale, e totalmente illegale, di ogni forma di pagamento relativo al lavoro che gli operatori continuavano a compiere e con il boicottaggio, a tutti i livelli della loro attività: fino al rifiuto di riceverli, *come se fossero portatori di una qualche malattia infettiva.* Con l'intervento finale dei politici che hanno «dimenticato» l'esistenza delle loro delibere e dei finanziamenti cui esse li mettevano in grado di attingere, dei servizi sociali e del progetto.

Il futuro. Sospeso dalla Commissione regionale di controllo che ha chiesto chiarimenti prendendo spunto da una serie di imprecisioni puntualmente denunciate in aula dai consiglieri dell'opposizione, nella scrittura della delibera, il rinvio del progetto da cui dipende la utilizzazione dei 4 miliardi potrebbe ancora tornare, teoricamente, in Consiglio. Difficile che questo accada, tuttavia, e difficile, ancora di più, che l'approvazione in Consiglio si traduca in fatti reali.

Questi i fatti, caro Caselli, su cui ho ritenuto mio dovere informare te nella tua qualità di procuratore della Repubblica: pronto a fornirti i particolari di cui tu ed il tuo ufficio avreste eventualmente bisogno. Sperando sia possibile rintracciare, nell'esperienza che il progetto ha permesso comunque di fare, elementi utili all'apertura di un procedimento giudiziario nei confronti di chi, sul territorio e nella amministrazione, ha permesso di costruire e di consolidare nel tempo la base di consenso che rende *forte e sicura come altrove non è* la presenza a Palermo della criminalità organizzata di tipo mafioso. Sperando sia possibile, soprattutto, modificare con un intervento pieno e forte dello Stato di diritto una situazione intollerabile di degrado morale e culturale.

Dovranno pagare i danni per il sequestro del 1974

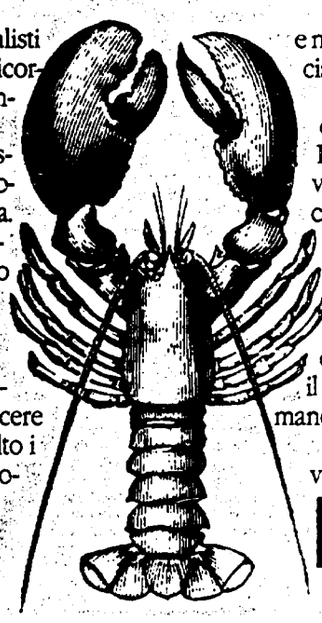
Brigatisti condannati a risarcire il giudice Sossi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

GENOVA. Settantaquattro milioni, 32 mila e 150 lire. Più la rivalutazione e gli interessi di legge. Più sette milioni e mezzo circa di onorari e spese legali. A tanto, secondo i giudici della seconda sezione civile del Tribunale di Genova, ammontano i danni fisici e morali provocati al giudice Mario Sossi dal sequestro di cui fu vittima nella primavera del 1974 ad opera delle Brigate Rosse. Quantificato il risarcimento, sono stati condannati a pagarlo i quattro brigatisti ritenuti a suo tempo responsabili del rapimento: Renato Curcio, Alberto Franceschini, Paolo Maurizio Ferrari e Pietro Bertolazzi. I quattro erano stati dichiarati colpevoli di sequestro di persona, lesioni e violenza privata; dieci anni dopo la «parte lesa» aveva avviato in sede civile il procedimento per ottenere la liquidazione dei danni patiti; e ieri – a distanza di diciannove anni dai fatti – con il deposito in cancelleria della condanna «civile» la lunga vicenda giudiziaria può dirsi conclusa. Per il futuro resta solo da vedere come e quando il quartetto – con Curcio ancora in carcere e gli altri tre, a quanto risulta, in affidamento ai servizi sociali – potrà provvedere, all'atto pratico, al risarcimento.

Il giudice Sossi - un giudice-simbolo, con una fama di «duro» specie dopo aver impersonato il pubblico ministero nel processo alla banda «proto-terrorista» XXII Ottobre – venne rapito la sera del 18 aprile 1974 mentre stava rientrando a casa. Un commando di tre brigatisti lo assalì, e dopo averlo stordito, lo caricò su un furgone. La prigione era pronta da tempo, là l'ostaggio trascorrerà 35 giorni. Il 24 aprile le Br propongono uno scambio: la liberazione di Sossi contro la scarcerazione degli otto componenti della XXII Ottobre. I partiti, la magistratura, l'opinione pubblica si spaccano, da una parte gli intransigenti, dall'altra i favorevoli alla trattativa. Vincono i primi: la Corte d'Appello decide la scarcerazione degli otto, ma il Procuratore generale Francesco Coco si rifiuta di firmare l'ordinanza. Il 23 maggio il dottor Sossi viene liberato. Il suo dramma d'ostaggio è stato tradotto in cifre così: un milione e 600 mila lire per 47 giorni di «invalidità temporanea assoluta»; un milione e rotti per 60 giorni di «invalidità temporanea parziale»; 15 milioni e mezzo per sei punti di invalidità permanente. Il resto fino ad arrivare ai 74 milioni per un «danno morale» che in realtà – scrivono i giudici – non ha prezzo: «perché il dottor Sossi, privato della libertà personale e isolato dal mondo esterno, visse per 35 giorni con la continuna percezione di una morte violenta imminente e inevitabile, sentendosi nel contempo trasformato in una modestissima pedina, perfettamente sacrificabile in un conflitto di enormi interessi e di essenziali principi; condizione miserrima, vissuta per di più in piena lucidità e coscienza da un uomo di appena 42 anni, sposato e padre di due figlie in ancor giovanissima età, e quindi angustiato anche dal pensiero delle condizioni economiche in cui si sarebbero trovati i suoi cari dopo la sua morte».

DROGA:
DC E PSI FANNO LA FIGURA DEI GAMBERI.



Tre anni fa i socialisti minacciarono il ricorso alle elezioni anticipate se il Parlamento non avesse approvato la nuova legge sulla droga. Oggi, visto il fallimento annunciato della Jervolino-Vassalli, si torna indietro.
Tre anni fa chi sosteneva che il carcere non avrebbe risolto i problemi, ma casomai accentuati, e che i drogati andavano aiutati e non puniti veniva tacciato di essere amico nientemeno che degli spacciatori. Da oggi, con un nuovo decreto, niente più carcere a chi si droga.
Ancora una volta DC e PSI hanno dimostrato tutta la loro irresponsabilità e incapacità. E finché il governo rimarrà in mano ai gamberi, i problemi in Italia non verranno mai risolti.
PDS
AVENDA